

OLTRE IL “MOMENTO DELL’ABOLIZIONE”:
SAGGIO IN MEMORIA
DI LOUK HULSMAN 1923-2009*

1. L’abolizionismo e i limiti del riformare. – 2. Perché le prigioni? Su “crimine”, “criminalità” e “giustizia penale”. – 3. Criminologia: sfidando il suo “senso comune”. – 4. Analisi critica e azione critica. – 5. “Strategie di scarcerazione” e i limiti del riformare. – 6. Conclusioni.

1. L’abolizionismo e i limiti del riformare

Parlando alla Twelfth International Conference on Penal Abolition (ICOPA XII) Thomas Mathiesen (2008, 58-9) asseriva che «gli abolizionisti penali non dovrebbero né sentirsi “affranti” né “vergognarsi” del fatto di non essere riusciti ad arrestare la forte ondata di punitivismo penale, di panico morale e la crescita conseguente dei tassi di incarcerazione». Gli abolizionisti non avevano contribuito all’espansione del sistema penitenziario, né si erano «preoccupati (...) di giustificare il sistema, o di renderlo più accettabile». «L’abolizionismo – affermava Hulsman – consiste in una presa di posizione (...) è l’attitudine di dire “no” (...) di sviluppare un approccio critico verso il sistema penale e le prigioni in quanto soluzioni umane (e inumane)». Inoltre, affermava che l’abolizionismo «va al di là di parametri e delle condizioni dei sistemi esistenti». «Cercare e negoziare la riforma di un “aspetto” del sistema penale, porta il riformista a presupporre “la necessità di mantenere il regime esistente”». Nel dire “no” alle prigioni vi è un rifiuto esplicito di negoziare le riforme, e non sussiste alcun rischio di farsi incorporare all’interno dell’agenda punitiva dello Stato: il dominio globale, perennemente in espansione, del complesso penitenziario-industriale.

Thomas Mathiesen completò il suo intervento riflettendo sulla forza della cooperazione tra accademici, personale penitenziario, organizzatori di campagne e detenuti nell’impegno a costruire reti di attivisti necessarie a resistere all’ondata del populismo penale. Mentre parlava, mi voltai verso il mio amico di lungo corso Louk Hulsman. Entrambi eravamo debitori a Thomas Mathiesen (1974) e al suo libro-chiave, *The politics of abolition*, e ci scambiammo degli sguardi che rimandavano alla condivisione di un riconoscimento. Mi ritornò in mente la lettura di una recente intervista rilasciata da Louk a Rebecca Roberts (2007, 14-5), nella quale le aveva detto:

* Traduzione dall’inglese di Vincenzo Scalia.

Nell'apprendere il funzionamento della giustizia penale, appresi i meccanismi di funzionamento della polizia, conobbi il codice penale, per poi conoscere il sistema penitenziario. Ero stato in prigione poiché mi avevano arrestato durante la guerra, ed ero stato internato in un campo di concentramento: quindi avevo vissuto tutte queste esperienze. Allora, a un certo punto – capisci – non sai come organizzare tutta questa conoscenza, non sapevo cosa farmene di tutta questa conoscenza, in questi contesti. Poi lessi il libro di Thomas Mathiesen – *The politics of abolition* (...) e pensai “devo riorganizzare tutta la mia conoscenza in merito. Non puoi farlo col linguaggio della giustizia penale – non si può discutere di giustizia penale col linguaggio della giustizia penale. Era giunto il momento dell'abolizionismo. Pensai: “devo fare quello che si dice in questo libro”.

In *The politics of abolition*, Thomas Mathiesen (1974, 25) evidenziava i limiti del riformismo quando affermava che «il cambiamento attraverso il quale lasciamo un ordine in favore di un altro che incombe non è abolizionismo», ma semplicemente una “sostituzione” che può apportare qualche “miglioramento”, ma non riesce a produrre un cambiamento nella “struttura”. L'abolizione, comunque, “si verifica quando rompiamo l'ordine esistente, e, nello stesso tempo, ci troviamo di fronte ad un terreno non ancora edificato”». Le relazioni strutturali dominanti dell'“ordine prevalente” sono “mantenute” e rafforzate dalle “continue riforme”. Tuttavia, spesso «evitare di impegnarsi per la realizzazione di riforme a breve termine si rivela politicamente impossibile, oltre che paralizzante ai fini dell'agire politico, malgrado le riforme a breve termine minano il lavoro di lungo termine verso l'abolizione» (*ivi*, 210). Nell'affrontare questa apparente contraddizione, Mathiesen sosteneva che il tentativo di riformare il sistema dominante non avrebbe dovuto compromettere l'obiettivo finale dell'abolizione.

2. Perché le prigioni? Su “crimine”, “criminalità” e “giustizia penale”

La lettura di *The politics of abolition* plasmò la mia comprensione del carcere nel contesto e nel linguaggio dell'amministrazione della giustizia penale. In quel periodo tenevo un corso di criminologia presso la prigione di Walton, Liverpool. Rimasi sbalordito dalle condizioni di vita di quel posto: sovraffollamento, abbandono, inumanità di un regime controllato da guardie carcerarie predisposte all'abuso, aggressive e occasionalmente brutali. Le guardie “si dimenticavano” regolarmente di aprire le celle per permettere ai prigionieri di frequentare la lezione della settimana, per dimostrarmi che il loro controllo, personale e arbitrario, dava loro il potere di prendere la decisione finale. Sotto questo regime, la mancanza di opportunità costruttive e creative da offrire ai prigionieri veniva compensata da ore e giorni infiniti che i detenuti trascorrevano reclusi in due o in tre all'interno di celle

risalenti all'epoca vittoriana, e pensate per ospitare un solo detenuto. Erano costretti a defecare davanti agli altri, e la puzza era così opprimente che nella finestra a sbarre venivano infilati dei giornali che poi cadevano sul pavimento. Ogni mattina i prigionieri gettavano il contenuto nei carrelli. Erano il "dettaglio di merda" delle prigioni. Come poteva un posto simile affermare di essere un luogo di riabilitazione. Come potevano i detenuti ritornare nelle loro comunità in condizioni psicofisiche migliori di quelle precedenti la loro detenzione? Piuttosto si trattava di luoghi debilitanti, dannosi e distruttivi. Il carcere era un vero e proprio fallimento. Tuttavia, per criticare i fallimenti e utilizzare il linguaggio della riabilitazione e della reintegrazione, impegnarsi all'interno del discorso criminologico dominante significava seguire un sentiero riformista già percorso, che andava verso il "contenimento umanitario".

La domanda "perché il carcere?" è molto più profonda del tessuto e dei regimi istituzionali del sistema penitenziario, in quanto chiama in causa le costruzioni politiche, economiche e sociali del "crimine", della "criminalità" e della "giustizia penale". Nel 1986, Louk Hulsman scrisse un articolo che prendeva posizione contro la tradizionale concettualizzazione della criminalità, che considerava alla stregua di "fatti eccezionali" i cosiddetti "eventi criminali", la "condotta criminale" era indicata come «la causa più importante di questi eventi» e i criminali erano percepiti come «una categoria speciale di persone» (L. Hulsman, 1986, 63). Di seguito, continuava:

Il dibattito pubblico relativo al sistema giudiziario-penale e alla sua possibile riforma, ha luogo quasi sempre all'interno del nostro tipo (occidentale) di società, all'interno della sua cornice limitata. Le proposte di riforma danno per scontato che il sistema giudiziario-penale deve attrezzarsi meglio "ad affrontare quei problemi sociali che vengono definiti come delitti". Inoltre, bisognerebbe minimizzare il più possibile i costi sociali di questo metodo e distribuirli in modo più equo possibile. Infine, si ha l'impressione (...) che lo sviluppo della legislazione penale segua un lento percorso di progressiva umanizzazione.

Louk Hulsman si concentrò sulle modalità utilizzate per mettere a tacere un dibattito aperto, basate sull'assunzione di intolleranza da parte dell'opinione pubblica e dalla rappresentazione popolare e amplificazione di questa nei mezzi di comunicazione di massa. Nel Regno Unito, mentre il panico morale affiorava occasionalmente, le carceri venivano rappresentate come opzioni morbide, in grado di fornire ai detenuti quelle opportunità che non erano disponibili all'interno della comunità. Tuttavia, come notava Louk Hulsman (*ivi*, 64), all'interno del sistema giudiziario-penale, la reclusione istituzionale e la cooperazione tra i suoi elementi costitutivi lo poneva oltre il controllo di coloro nel nome dei quali operava: «questo aspetto è particolarmente

allarmante, dal momento che i prodotti tipici del sistema consistono nell'«infliggere sofferenza e stigmatizzazione». Questa affermazione coincideva perfettamente con le mie esperienze all'interno delle carceri, dove le guardie approfittavano di ogni opportunità per impedire qualsiasi contatto tra i detenuti e chi proveniva dall'esterno. Gli agenti di custodia denotavano e promuovevano una mentalità binaria, fondata su «loro» (criminali/detenuti) e «noi» (rispettosi delle leggi/guardie), trasmettendo un messaggio esplicito a coloro che mostravano la benché minima empatia o considerazione per i carcerati. Gli esterni che si preoccupavano dei detenuti o si mostravano benevoli erano considerati senza mezzi termini dalle guardie come *liberals*, traditori del bene e apologi del male.

Tuttavia è chiaro, come percepì all'epoca, che coloro i quali si trovano «coinvolti» in eventi «criminali» non formano di per sé una speciale categoria di persone (*ivi*, 65). È un fatto che, ad un certo punto, molte persone violino le leggi penali e che, qualora venissero arrestati e processati, gli verrebbe apposta l'etichetta di «criminali». Inoltre, «niente (...) distingue intrinsecamente quegli eventi «criminali» da altre situazioni difficili o spiacevoli». Una «proporzione notevole degli eventi che verrebbero definiti come crimini gravi all'interno del sistema giudiziario-penale ne rimane invece al di fuori» (*ivi*, 66). Di conseguenza, concludeva, «non esiste alcuna «realità ontologica» del crimine». Come commentò Nils Christie (1998, 121) alcuni anni dopo:

Gli atti non sono, diventano. Nel caso del crimine, avviene esattamente così. Il crimine non esiste. Il crimine è creato. Prima vi sono gli atti. Poi segue un lungo processo di significazione di questi atti.

3. Criminologia: sfidando il suo «senso comune»

Seguendo un approccio analitico estremamente critico e di sfida aperta nei confronti della cosiddetta «nuova criminologia realista» che era emersa nel Regno Unito nell'area della sinistra, e in particolare nei confronti dell'accettazione del «senso comune sulla criminalità» da parte di questa, Louk Hulsman (1986, 67) si sforzò di «riorganizzare la discussione all'interno della criminologia e delle politiche criminali» con l'obiettivo di giungere «all'abolizione della giustizia penale così come la conosciamo». Un enunciato centrale di questa impostazione era che, sotto qualsiasi forma, «una criminologia che continua ad incorporare all'interno del proprio «linguaggio» i concetti che svolgono un ruolo chiave all'interno di questo procedere della giustizia penale, non potrà mai avere una visione esterna di questa realtà, e quindi si rivela incapace di demistificarla» (*ivi*, 71). Affinché la criminologia sia dav-

vero critica, deve abbandonare le “attività definite del sistema”, compresa la “nozione di crimine”, che non è l’oggetto, bensì il prodotto delle politiche relative alla criminalità.

Di conseguenza la “criminalizzazione” individua e mette al bando certi eventi e situazioni, nella misura in cui li definisce come “indesiderabili”. Li attribuisce a dati individui, risponde col controllo sociale: lo stile della punizione. La sua locazione operativa rende necessario un *setting* organizzativo speciale: la giustizia penale (*ivi*, 72).

Louk Hulsman (*ivi*, 73) identificò un errore fondamentale: quello di rispondere alle “situazioni problematiche” come se “potessero essere sradicate dalla vita sociale”. Invece sono parte della vita quotidiana. La gente ha bisogno di situazioni problematiche alla stessa maniera in cui ha bisogno di cibo e di aria. Più importante di prevenire le situazioni problematiche si rivela l’obiettivo di influenzare le strutture sociali in modo tale da permettere alla gente di affrontare e gestire i problemi in una maniera che permette di crescere, di imparare ed evitare l’alienazione.

Il contributo di Louk Hulsman all’ampio dibattito relativo al “crimine” e alla “giustizia penale”, finalizzato alla comprensione e alla diffusione dell’abolizionismo nel contesto degli approcci critici, è stato considerevole. L’azione sociale, l’interazione e la reazione sono complessi. I significati attribuiti a qualunque stadio di un “problema” emergente o in via di consolidamento dipendono dalla posizione che occupano gli individui o i soggetti collettivi. Laddove le teorie criminologiche classiche si concentravano sulle cause, le analisi che seguono un percorso critico pongono in evidenza il contesto – la “cornice interpretativa” e il “punto focale” della definizione. Nell’identificazione e comprensione dei contesti politico-economici e socio-culturali che definiscono, mettono sotto tiro e regolano “il crimine”, le analisi critiche sfidano il modello patologico che dà forma alla rieducazione e alla punizione. Così facendo, rivelano la preminenza attribuita alla criminalizzazione, a spese di reali alternative di negoziazione, mediazione, arbitrato.

4. Analisi critica e azione critica

Nel consolidare la sua “presa di posizione” critica, Louk Hulsman (*ivi*, 78-9) affidò alcuni “compiti chiave” alla criminologia critica:

continuare a descrivere, spiegare e demistificare le attività della giustizia penale e i suoi effetti sociali deleteri (...) abbandonare il “comportamento” e la devianza come punti di partenza per l’analisi per un approccio orientato alla situazione, micro e macro allo stesso tempo. Illustrare (...) come in certi campi le situazioni problematiche possano essere affrontate su vari piani dell’organizzazione sociale, senza bisogno di

ricorrere alla giustizia penale. Studiare le strategie che portino all'abolizione della giustizia penale (...) contribuire allo sviluppo di un linguaggio completamente diverso, all'interno del quale le domande relative alla giustizia penale e ai problemi pubblici che generano risposte criminogene possano essere discusse senza la cappa dell'attuale "involucro del controllo".

Tali "situazioni problematiche" possono essere identificate, comprese e affrontate soltanto se si colloca il mondo delle esperienze della vita quotidiana all'interno delle relazioni strutturali di potere, autorità e legittimazione. La criminologia critica accetta che le persone, entro certi limiti, siano agenti attivi nella determinazione dei loro destini. Scelgono, pensano diversamente, agiscono spontaneamente, interagiscono responsabilmente e reagiscono impulsivamente o con razionalità. In quanto "agenti", sono anche in grado di resistere all'imposizione di controlli e regole. Si organizzano, fanno campagne, articolano le loro azioni a livello collettivo attraverso i movimenti sociali. Tuttavia, le relazioni strutturali, al pari dell'intervento dello Stato e delle istituzioni private, marciano i confini dell'interazione sociale e delle opportunità individuali. Nell'ambito dell'applicazione della legge, della giustizia penale e della punizione, queste dinamiche sono più evidenti che in qualsiasi altro contesto.

Un approccio critico, piuttosto di accettare che il "crimine" e il "comportamento antisociale" siano la conseguenza di patologie individuali, socializzazione debole, o delle disfunzioni sociali che affliggono una società giusta, equa e meritocratica, mette in discussione la criminologia amministrativa, sostenendo che l'insieme delle relazioni strutturali del capitalismo avanzato, del patriarcato, del neocolonialismo sia intrinsecamente conflittuale e opprimente. Il possesso e il controllo dei mezzi di produzione e distribuzione, la politica e l'economia di riproduzione, sostenute dall'egemonia dell'eterosessualità normata, dalle eredità coloniali del razzismo e della xenofobia, oltre all'esclusione dei bambini e dei giovani dalla partecipazione attiva alla sfera pubblica e privata, rivelano contesti determinanti, le cui conseguenze ricadono su tutta la società. Il potere e l'autorità non si limitano agli interventi materiali (economia) o fisici (forza), ma si reggono su ideologie radicate – una forza sociale di accondiscendenza e conformismo. Il richiamo populista dell'autoritarismo, spesso legato alla ricerca dei cattivi di turno, alla demonizzazione e all'allarme sociale, costituisce una dimostrazione tangibile di queste forze sociali. Spiana il sentiero verso il carcere, nella misura in cui assicura che soltanto pochi politici riconosceranno apertamente che il carcere non è che uno strumento indifendibile, istituzionalizzato, discriminante, attrezzato per gestire quelle fasce della popolazione marginali, alienate e problematiche.

In un lavoro successivo, Louk Hulsman (1991, 21) commentava i «magri risultati raggiunti dal movimento abolizionista, nell'introduzione

ne e nello sviluppo di alternative alle sanzioni penali». In particolare, si rifaceva all'osservazione di S. Cohen (1985, 37), che sottolinea come, in parte, all'interno del sistema giudiziario-penale «si sia registrata un'intensificazione, complicazione ed estensione delle tendenze delineatesi a partire dal XIX secolo (...) razionalizzazione, centralizzazione, segregazione, classificazione». Le politiche alternative, loro malgrado, ci hanno lasciato l'eredità di reti più ampie, più forti e diversificate (L. Hulsman, 1991, 39). Ritornando al cuore della sua argomentazione, Louk Hulsman sosteneva che questa tendenza rispecchiava il fallimento del tentativo di spostare il dibattito sulle politiche alternative dai “luoghi della giustizia penale”. Tuttavia, anche di fronte al consolidarsi dell'autoritarismo, Louk Hulsman rifiutava di cadere nel pessimismo. Gli accademici, sosteneva, «non dovrebbero sforzarsi di fare la parte degli intellettuali-profeti che dicono alla gente cosa fare, che prescrivono la cornice di pensieri, obiettivi e mezzi che sviluppano nella loro testa mentre studiano circondati dal loro bagaglio di conoscenza» (*ivi*, 32),

no, il ruolo dell'accademico è quello di mostrare: 1. come funzionano davvero le istituzioni; 2. le conseguenze reali del loro funzionamento all'interno dei diversi segmenti delle formazioni sociali (...); 3. il sistema ideologico che sorregge queste istituzioni e le loro pratiche (...) mostrando i contesti storici di questi sistemi, le limitazioni che pongono sulle nostre vite e il fatto che ci sono divenuti così familiari fino al punto di essere parte delle nostre percezioni, delle nostre attitudini e del nostro comportamento. Infine, 4. gli intellettuali devono lavorare con gli operatori direttamente coinvolti nel sistema, al fine di modificare sia le istituzioni che le loro pratiche, nonché di sviluppare altre forme di pensiero.

L'obiettivo di Louk Hulsman (*ivi*) non era quello di fornire una gamma di interventi pratici da realizzare in alternativa, bensì quello di “offrire un sistema concettuale” che funga da fondamento sul quale «contestualizzare le idee alternative al sistema penale e i progetti concreti sviluppati in molti paesi che si fondano su tali idee». Quindi concludeva:

Affinché si registrino dei progressi nel campo delle alternative, è necessario che noi abbandoniamo l'organizzazione sociale e culturale del sistema giudiziario-penale. La giustizia penale è orientata verso il reo, si basa sull'allocazione della colpa e su una visione del mondo da giudizio universale. Di conseguenza, non ci fornisce né le informazioni né il contesto all'interno del quale, in una prospettiva emancipatoria, le situazioni problematiche possano essere definite e affrontate.

Questa posizione è stata associata allo spostamento verso la giustizia restaurativa come alternativa alla giustizia penale, la quale mette in rilievo il

raggiungimento completo di risultati negoziati, che prendono forma dalla piena interazione di tutti gli attori, sia quelli coinvolti che quelli influenzati da comportamenti problematici. È uno spostamento verso forme di arbitrato concentrate sul dolore più che sul “crimine”, sulle circostanze più che sulla “colpa” e sugli esiti più che sulla “punizione”.

Nel corso della mia ultima conversazione con Louk Hulsman, sollevai la questione dello zelo quasi evangelico che accompagna la giustizia riparativa, in un collegamento diretto con la giustizia penale attraverso la polizia o le istituzioni giudiziarie minorili. Preoccupato dall'eccessiva vicinanza con la giustizia penale, dalla loro incapacità nel riconoscere le relazioni strutturali di potere e dal loro fallimento nel realizzare le loro premesse alternative, descrissi un'atmosfera conflittuale, all'interno della quale i bambini e i giovani rei venivano messi di fronte alle vittime, alle loro famiglie e alla comunità di appartenenza. Oltre a notare la contraddizione insita nell'introduzione di processi riparativi in un contesto giudiziario-penale, Louk notò che gli operatori non avevano compiuto un percorso di transizione personale, necessario per scappare fuori dai confini dell'ideologia giudiziaria-penale. Mi tornò in mente la sua intervista con Rebecca Roberts (2007, 20-1):

Quasi ognuno di noi è cresciuto credendo che quelle immagini che stanno dietro la giustizia penale (...) sono vere. Allora comincio a dire alle persone “noi siamo la giustizia penale”. L'abolizione della giustizia penale consiste nell'abolirla dentro se stessi, negli stessi modi che utilizziamo col razzismo e con le differenze di genere. (...) Abolisci la giustizia penale dentro di te. (...) Abolirla significa che non parlerai più quella lingua. E, se non la parli più, vedrai altre cose (...) l'abolizione funziona così.

5. “Strategie di scarcerazione” e i limiti del riformare

Nella costruzione di “strategie di decarcerazione” verso l'abolizione della penalità, Angela Davis (2003, 103-4) identifica la sfida principale per il movimento abolizionista:

Al fine di potere svolgere il lavoro necessario alla creazione di un ambiente più umano per i carcerati senza per questo rafforzare la permanenza del sistema carcerario ma soddisfacendo con attenzione i bisogni dei carcerati – condizioni di vita meno violente, fine delle aggressioni sessuali, migliori cure fisiche e mentali, accesso più ampio ai programmi di trattamento della tossicodipendenza, migliori opportunità lavorative e di istruzione, sindacalizzazione della manodopera detenuta, maggiori legami con le famiglie e le comunità di riferimento, condanne più brevi o misure alternative – e allo stesso richiedere misure radicalmente alternative, bloccare la co-

struzione di nuove carceri, sviluppare strategie abolizioniste che mettano in discussione il ruolo delle carceri nel futuro.

La nostra ricerca (P. Scraton, L. Moore, 2005, 2007) sulle detenute dell'Irlanda del Nord, commissionata dalla Northern Ireland Human Rights Commission, situa i bisogni non realizzati delle detenute in un contesto di violenza e costrizioni, perquisizioni a nudo e della sistematica negazione dell'integrità corporale, dell'autolesionismo, della segregazione e di trattamento sanitario fisico e mentale scadente, all'interno di strutture condivise con gli uomini, di programmi di disintossicazione punitivi, contatto minimo con le famiglie e coi figli, derelizione, preparazione inadeguata al rilascio, guardie carcerarie con una formazione insufficiente. Dati l'isolamento, il degrado e la cattiva salute mentale di cui soffrono le detenute, abbiamo suggerito sistemazioni alloggiative più discrete, politiche orientate al genere, regimi e programmi che allo stesso tempo cerchino di abolire la detenzione femminile e forniscano un adeguato sostegno all'interno delle comunità di riferimento.

Dato che, come sostiene Angela Davis (2003, 107), l'abolizione consiste in una "costellazione di strategie e di istituzioni alternative", la priorità va data alla «demilitarizzazione delle scuole, alla rivitalizzazione dell'istruzione a tutti i livelli, a un sistema sanitario che fornisca cure mediche fisiche e mentali gratuite a tutti, e ad un sistema di giustizia basato sulla riparazione e sulla riconciliazione piuttosto che sulla retribuzione e sulla vendetta». Data la resilienza delle politiche e dell'ideologia dell'incarcerazione, data anche l'espansione globale del lucroso apparato penitenziario-industriale, si rivela difficile scorgere significativi passi in avanti verso la realizzazione delle ambizioni abolizioniste. Tuttavia, Louk Hulsman non venne mai distratto o scoraggiato dalle delusioni di cui era stato testimone:

Vedi, io guardo la mia esperienza (...) perché io ho vissuto più o meno un secolo – adesso ho 84 anni. (...) Si può dire senza dubbio che il xx secolo è il mio secolo (...), ho giudicato le cose in quel secolo. È molto interessante avere uno spazio così largo per vedere tutte queste cose (...) tutte le cose che hai visto cambiare. Quando guardi in una certa maniera (...) sai che le cose possono cambiare in maniera molto rapida (...) sono fermamente convinto che nessuno conosce il futuro (...) di sicuro non dobbiamo pensare che la giustizia penale non verrà mai abolita (R. Roberts, 2007, 36).

L'ottimismo persistente di Louk Hulsman sottolinea il significato della ricerca critica nella trasformazione delle relazioni di potere strutturali e istituzionali attraverso la conoscenza. Dipende dall'aver accesso ai regimi e alle routine delle prigioni, dallo sfidare pubblicamente il linguaggio giustificato-

rio e l'ideologia utilizzata dai governi e dai commentatori mediatici, nonché dal mettere in rilievo il danno che la punizione e il dolore dell'incarcerazione infliggono alle relazioni sociali. Nella costruzione di un dialogo alternativo, nella ricerca di un cambiamento, niente è meglio di "portare testimonianza", di porsi di fronte alla de-umanizzazione causale, istituzionalizzata, inflitta "in nome nostro". L'osservazione della routine del degrado e della desolazione dell'incarcerazione ci fornisce le fondamenta a partire dalle quali trasformare i "guai personali dei prigionieri" nella "questione di rilevanza pubblica" costituita dalla vergogna delle prigioni. Questa impostazione rispecchia la visione critica di C. Wright Mills (1959), relativa all'immaginazione sociologica.

Per rispondere a uno stato carcerario che toglie la libertà a bambini di dieci anni, alle donne che non dispongono delle risorse necessarie a pagare le sanzioni pecuniarie per sanare i reati minori, ai rifugiati e ai richiedenti asilo le cui vite sono state danneggiate dalla tortura e dalla derelizione, la costruzione di un agenda che abbia tra i propri punti l'obiettivo a lungo termine dell'abolizione delle prigioni si rivela un punto cruciale per gli abolizionisti. Questo passaggio comprende l'analisi critica delle contraddizioni del riformismo, compreso l'impegno proteso dall'Organizzazione mondiale della sanità in direzione dell'ideale irraggiungibile del "carcere salutare". È un passaggio che richiede di risalire alle dinamiche socio-economiche che sottendono gli investimenti statali nelle carceri e nelle prigioni, alla portata globale dell'apparato penitenziario-industriale, e che allo stesso tempo si concentra sulla carenza di risorse destinate alle misure alternative che hanno la loro base nelle comunità, per affrontare le ineguaglianze strutturali profondamente radicate.

6. Conclusioni

L'ultima volta che ci incontrammo, io e Louk programammo la sua visita a Belfast prevista nell'estate 2009, prima della Conferenza annuale dell'European Group for Deviance and Social Control. Discutemmo della XIII Conferenza dell'ICOPA, prevista a Belfast nel 2010. Come sempre, le nostre conversazioni fluttuavano tra il lavoro, le questioni familiari, i viaggi e le reminiscenze felici. Oltre alle qualità intellettuali, Louk possedeva uno *humour* dissacratorio, era generoso di spirito ed aveva una risata contagiosa. Mi apprestavo a partire per Sydney, quando ricevetti la notizia che il mio amico era morto. Nei giorni successivi, Louk fu costantemente nei miei pensieri e, con la mia compagna Deena, ricordammo i momenti che avevamo condiviso. Nel corso di un freddo giorno d'estate, percorremmo una spiaggia deserta, mentre il mare risuonava tuonante sulla battigia.

La trentaduesima onda

A Bherwerre dove l'oceano si infrange
contro una spiaggia solitaria di cinque miglia
sono sicuro di avere udito la tua voce ...
Oltre la trentaduesima onda
i kayakers diranno che è proprio quella
che si gonfia e si alza, calma e sicura,
che emerge propositiva, con forza e passione
con la cresta che spicca netta con grazia e dignità.
Mentre danzavamo sulla riva
proprio allora la tua risata fu con noi
come sempre al di sopra del maelstrom
generosa e calma, per sempre Louk,
che si impossessa della trentaduesima onda.

Booderee NSW, Australia 15 febbraio 2009

Riferimenti bibliografici

- CHRISTIE Nils (1998), *Between civility and the State*, in RUGGIERO Vincenzo, SOUTH Nigel, TAYLOR Ian, *The new European criminology: Crime and social order in Europe*, Routledge, London, pp. 119-24.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of social control*, Polity Press, Cambridge.
- DAVIS Angela (2003), *Are prisons obsolete?*, Seven Stories Press, New York.
- HULSMAN Louk (1986), *Critical criminology and the concept of crime*, in "Contemporary Crises", 10, pp. 63-80.
- HULSMAN Louk (1991), *Alternatives to criminal justice: Decriminalization and depenalization*, in ZBIGNIEW Lasocik, PLATEK Monika, RZEPLINSKA Irena, *Abolitionism in history: On another way of thinking*, Warsaw University, Warsaw, pp. 21-34.
- MATHIESEN Thomas (1974), *The politics of abolition*, Martin Robertson, London.
- MATHIESEN Thomas (2008), *Response: The abolitionist stance*, in "Journal of Prisoners on Prisons", 17, 2, pp. 58-63.
- ROBERTS Rebecca (2007), *What happened to abolitionism? An investigation of a paradigm and social movement*, Unpublished MSc Thesis, Department of Social Policy, London School of Economics, London.
- SCRATON Phil, MOORE Linda (2005), *The hurt inside: The imprisonment of women and girls in Northern Ireland*, Northern Ireland Human Rights Commission, Belfast.
- SCRATON Phil, MOORE Linda (2007), *The prison within: The imprisonment of women and girls at Hydebank Wood 2004-2006*, Northern Ireland Human Rights Commission, Belfast.
- WRIGHT MILLS Charles (1959), *The sociological imagination*, Oxford University Press, New York.